



CENTRO EUROPEO DI STUDI TRACI

Anul XVI. Nr. 157

Decembre 1987

Noi Tracii

00187 - Roma, Foro Traiano 1/A

Tel. (06) 679.77.85

V^o SYMPOSIUM INTERNAZIONALE DI TRACOLOGIA

*La civiltà dei Traci: tradizioni classiche
e ricerche archeologiche moderne*

SESSIONE INAUGURALE

Ritornando con il nostro 5^o Simposio in Terra Italica, mi sia consentito di rivolgere in lingua italiana il benvenuto a tutti i partecipanti e alle delegazioni di eminenti studiosi venuti da nove Paesi per questo nuovo scambio di opinioni, con relazioni sulle nuove ricerche e scoperte nel campo delle Scienze umane, sempre più vicine, sempre più interdipendenti e sempre più unite a scoprire e definire questa Civiltà Tracia che fu all'origine della Civiltà Europea.

Rivolgo questo saluto caloroso, da parte del Centro Europeo di Studi Traci che ha preso sotto nuova veste la fiaccola ed i programmi di studi storici della Fondazione Europea Dragan, la quale ugualmente si associa a questa parola di benvenuto e di saluto ai fedeli partecipanti di oggi e di ieri, le cui idee ed opinioni, espresse nei precedenti Simposi, si trovano fissate negli Atti regolarmente pubblicati.

Una parola di grazie alle autorità ed Istituzioni che hanno voluto accordare i loro auspici: l'Assessorato dei Beni Culturali della regione Umbria, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Spoleto, il Centro Une-

sco di Milano e l'Università di Bologna, la dottoressa, e precisamente del Dipartimento di Paleografia e Medioevistica. Un particolare ringraziamento va al benemerito Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, padroni di casa, che hanno ben voluto ospitarci e darci una valida mano per l'organizzazione del Simposio. Siamo grati al Prof. Ovidio Capitani, al Direttore Enrico Menestò ed alla insuperabile Signora Laura Leone.

E' doveroso anche ringraziare il Prof. Mihnea Gheorghiu, presidente dell'Accademia di Scienze Sociali e Politiche di Bucarest, dalla quale dipende, oltre che dall'Università, l'Istituto di Tracologia qui rappresentato dal Direttore della filiale di Iași Prof. M. Petrescu Dâmbovița a capo di una nutrita delegazione, a conferma della sua adesione a questo nostro Simposio.

Allo stesso modo devo salutare il Prof. Alessandro Fol, Direttore dell'Istituto di Tracologia dell'Accademia della Bulgaria, già Ministro della Cultura, venuto assieme ad una folta delegazione, che non ha mai mancato a tutti i nostri Simposi.

Abbiamo rappresentati qui anche la Spagna, dal Prof. Blasquez, il Portogallo, l'Olanda, la Jugoslavia, con i fedeli amici Savić e Gavela, indirettamente l'Albania a mezzo della Signora Falaschi, l'America-U.S.A. dall'amico R. Florescu e naturalmente - last but not least - l'Italia con valorosi scienziati che salutiamo cordialmente tutti.

Adempio a questo doveroso e piacevole esordio non solo nella mia qualità di Presidente del Primo Consiglio Direttivo CEST, ma anche a nome del Presidente d'Onore ed Esecutivo di questo Simposio, l'Accademico dei Lincei Prof. Giovanni Pugliese Carratelli, esimio Professore e grande storico dell'antichità - col quale ci felicitiamo per la sua recuperata salute - che sarà quest'oggi con noi, a presiedere la seduta pomeridiana e seguire i lavori, proponendosi di sintetizzare, nelle conclusioni, i risultati del convegno.

E' un ruolo ed un lavoro importantissimo, dal quale risulta l'utilità dei nostri incontri e la loro filosofia per gli studi ulteriori, visto l'interesse che suscita in Europa ma anche oltre oceano, che sul piano culturale sempre europeo risulta, domandandomi sempre perché non si chiami Nuova Europa e assieme a noi, Grande Europa; vi è solo una Gran Bretagna che oggi loro stessi, gli inglesi più modestamente chiamano Regno Unito, U.K.

A Boston, Mass. cervello dell'America, con 57 università, il «Lord Mayor», il Sindaco ha espresso a nome di tutti l'interesse grande per la Tracologia, proclamando la data del 9 giugno, la «Giornata della Tracologia», conferendo tanto di diploma e sigillo d'oro alla nostra Fondazione.

Chi adempiva volentieri a questo alto compito di fare le conclusioni con grande maestria, presente a tutti i nostri Simposi, benemerito membro fondatore e Consigliere del CEST, homo universalis, grande archeologo e storico, conosciuto ed apprezzato da tutti, *era* il pluriaccademico professore romeno Emil Condurachi per tanti anni, per non dire perpetuo, Segreta-

rio Generale della Società di Studi del Sud-Est Europeo; Società che si occupa di temi e problemi simili alle nostre preoccupazioni. Partecipa a tutti i congressi e manifestazioni internazionali, fu incaricato dall'Unesco della redazione di alcuni settori della Storia Universale, facendo marcare la sua personalità nell'imporre la verità storica vera. Egli non è più con noi dall'agosto 1987.

E chi non è più con noi, lasciandoci anzitempo, è pure il dotto studioso di linguistica comparata tra le varie parlate tracie, di cui noi stessi abbiamo pubblicato «La lingua e l'origine degli Etruschi», l'Accademico Prof. Vladimir Georgiev di Sofia, che ha dato sin dall'inizio la sua validissima collaborazione ai nostri Simposi.

Di entrambi questi illustri scomparsi conserveremo la migliore memoria, a testimonianza dell'apprezzamento ed affetto muto al loro silenzio permanente!

Dopo questo momento triste, vorrei esprimere, nel fluire continuo della vita e dello studio, la soddisfazione per la trovata collaborazione con la più vecchia università di Bologna, a mezzo del suo Dipartimento di Paleografia e Medioevistica, che intendiamo associare di più ai nostri lavori e programmi. Auspico anche una collaborazione più attiva col Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, che non tarderà ad intensificarsi con l'avanzare nel tempo dei nostri studi sul mondo dei Traci. Mondo che continuò a vivere nell'Impero Romano unificatore, lasciando tracce profonde che esistono pure oggi sotto nomi diversi, parlando lingue varie, così come affermava Weigand e soprattutto Eugen Oberhummer, già nel 1917.

E consentitemi a chiusura di esprimere il nostro vivo piacere ed entusiasmo - e credo di essere nell'assentimento di tutti, italiani ed europei, americani inclusi - di trovarci qui in questa bella Umbria e nella sua splendida e dotta Spoleto, ove chiunque si sente, già all'indomani, a casa; sentimento, questo, che desta nei cuori dei visitatori la particolare cordiale accoglienza ricevuta.

Grazie

J.C. Dragàn

Allocuzione pronunciata dal Prof. G. Costantino Dragàn, Presidente del Consiglio Direttivo del Centro Europeo Studi Traci e Presidente della Fondazione Europea Dragàn, alla Sessione di apertura del Symposium.

La civilisation des Thraces: traditions classiques et recherches archéologiques modernes

Le thème général que nous avons choisi pour ce V^e Symposium de Thracologie - organisé, cette fois-ci, par le C.E.S.T., institué entre-temps comme entité autonome de la Fondation Européenne Dragan - est toujours celui de base, c'est-à-dire l'étude approfondie de cette civilisation un peu mise à l'écart, pour ne pas dire oubliée, bien qu'elle ait été, depuis le début, à l'origine de la culture primordiale grecque et romaine, à partir du premier millénaire av. J.-C. Mais l'histoire et la civilisation européennes sont nées bien auparavant; désormais, l'intérêt de tous les spécialistes se concentre sur les millénaires précédents, car même le nom de «Grec-Hellène» n'existait pas auparavant et ne s'était imposé qu'avec difficulté sur le territoire continental et dans les îles, à peine au début du I^o millénaire av. J.-C. - pour être plus précis au IX^e siècle av. J.-C - fait soutenu par Thucydide dès les premières pages de son livre «Histoire de la guerre du Péloponnèse».

Civilisation en général

Lorsque l'on parle de la «Civilisation des Thraces», il faut tenir compte, également, de son évolution et non seulement des influences réciproques, et parfois, également, de l'amalgame et de l'apparition sous des formes nouvelles ou sous des noms différents. Mais les éléments caractéristiques, voire les éléments de base, sont toujours là, pour les rappeler s'ils ne sont pas nommés ou pour les faire ressortir s'ils sont publiés ou négligés ou, tout au moins, cachés dans un élan d'exclusivisme national. Mais les pierres parlent et les trésors également lorsqu'ils sortent à la lumière du jour, même si, entre-temps le *climat* a changé dans une région déterminée et, avec lui, *l'histoire* également, comme cela se vérifie continuellement à cause du mouvement de la Terre - et l'on en connaît bien quatorze - dont celui de la «précession» et celui de la «nutation» ont une influence capitale, car ils changent la position de l'axe terrestre et, par conséquent, la surface exposée au Soleil sous un angle de rayonnement différent, jusqu'à assumer une position diamétralement opposée - après

une période de treize mille ans - comme le confirme, également, l'astronome américain Fred Hoyle.

L'histoire des civilisations est pourtant étroitement liée au climat qui conditionne la flore et la faune au milieu desquelles vivent l'homme et les peuples. Le climat est en évolution permanente, pendant de longues périodes (voir les glaciations) ou de courtes périodes interglaciaires, au cours desquelles il y a, également, des changements de plus courte durée.

Si la précession cause des périodes interglaciaires de treize mille ans (il y en a eu cinq à compter de la dernière glaciation Würm, il y a environ 75 000 ans av. J.-C. jusqu'à la fin du paléolithique et le début du mésolithique dix mille ans avant notre ère), les autres, de plus courte durée, sont probablement produites par la nutation de J. Bradley (1747) qui dure 18,6 ans.

Rares sont les historiens qui ont établi un lien entre le climat et l'histoire, et personne n'a étudié les «causes astronomiques» de l'évolution du climat. J'ai lancé ces idées en 1976 et ai présenté un calendrier «héliogéothermique précessionnel JCD» à cycles périodiques et prévisions sur vingt-six mille ans. Mais l'histoire la plus ancienne ne dépasse pas treize mille ans. Les traditions bibliques et les écritures babyloniennes en pierre arrivent à des événements, tels que le déluge, à environ l'an 6500 av. J.-C., ce qui correspond à l'an 8500 de nos jours.

Malgré les préoccupations des hommes de science en raison de l'augmentation de la température terrestre à cause de «l'effet serre», dû à l'accroissement du taux de bioxyde de carbone avec, comme conséquence, la fonte de la glace polaire et la hausse du niveau des océans, le calendrier précessionnel pour l'Europe et l'Amérique du 45^e parallèle indique une direction vers une période froide, si le déluge biblique correspond à un fait historique réel, comme le confirment, également, les écrits de Hammourabi.

Il y a une vingtaine d'années, le Prof. Rhys Carpenter, de l'Université de Cambridge, reconnu comme étant un éminent archéologue, s'intéressait aux «fractures historiques dans la Grèce antique» entre les XIV^e et XII^e siècles av. J.-C., juste à l'époque de la venue des Doriens en Attique et surtout au Péloponnèse, où s'est vérifié un «vide de population par abandon en masse» à cause du changement de climat, le sol étant devenu sec et désertique.

L'explication donnée par Rhys Carpenter se base sur le «soufflement» constant de l'alizé, sans effets sur les océans, qui provoque sécheresse et aridité dans une zone d'une largeur de 1600 kilomètres et qui transforme les terres fertiles en des déserts.

Cette zone couvre la Méditerranée et se déplace, suivant les saisons, vers le nord et le sud, touchant, pendant l'été, la mer Egée et même la Crète et Chypre. Les conséquences: migrations et dépeuplement des régions, développées et civilisées, qui se dégradent et sont abandonnées.

Mais il est bizarre de constater qu'aucun historien n'a remarqué,

bien qu'ayant constaté une certaine connexion entre le climat et l'histoire, l'existence d'une «périodicité» et, par conséquent, d'y voir une relation avec les corps célestes. Platon, dans son «Timée» parle de l'effondrement de l'Atlantide, la confondant avec l'île Théra, et Critias le Jeune relate le colloque de Solon, en Egypte, avec un ancien prêtre égyptien qui lui dit que Phéton, fils du Soleil a «brûlé» tout sur la Terre en utilisant mal le chariot de son père ...; mais cette apparence de fable est, en réalité, une vérité due «à la déviation des corps (célestes) qui tournent autour de la Terre et dans le Ciel» et qui «détruisent par de nombreux feux et à de longs intervalles de temps, tout ce qui se trouve sur la Terre». La cyclisation du climat et, par conséquent, des civilisations, due au changement du climat, justement, et à des causes astronomiques, était connue des grands prêtres égyptiens!

La civilisation de Thrace existe depuis l'âge du bronze et bien avant, à partir du néolithique, et s'étend sur une région très élargie, ayant comme centre le Danube, fleuve qui fut le berceau des civilisations européennes avec deux civilisations de base: la Celte, étendue à l'ouest et au nord de l'Europe, moins développée, et la Thrace, plus poussée et étendue, couvrant toute la Méditerranée et ses quatre presque îles: Hémus, Anatolie, Italie et Ibérie.

Si le rôle des grands fleuves dans l'histoire des peuples a été expliqué par l'éminent archéologue Vere Gordon Childe dans son livre «The Danube in Prehistory», comme hypothèse de travail, en 1929, après la Seconde Guerre mondiale, les recherches archéologiques modernes ont montré et démontré amplement la justesse et le réalisme de cette thèse. La vision classique qui limite l'histoire et la civilisation européenne au premier millénaire av. J.-C. - et uniquement aux Hellènes - est désormais totalement dépassée.

Il convient, une fois de plus, de réfléchir à fond sur les mots d'Hérodote, père de l'histoire, quand il affirme que «les Thraces sont le peuple le plus nombreux et le plus répandu dans le monde, le deuxième uniquement derrière les Indiens». C'est ainsi que l'on peut s'expliquer comment les Thraces ont peuplé la Méditerranée et ses quatre grandes presque îles, avec des centaines de tribus aux noms les plus variés - selon leur chef ou suivant la région où se situait leur habitat. Ils étaient présents, également, dans l'histoire classique, mais sous le nom de «Grecs», de «Macédoniens», de «Gètes», d'«Odryses» ou de «Romains», parce que les Grecs anciens étaient des «Achéens» ou des «Doriens», des «Etrusques» et des «Tartessiens»: tous membres de la même grande famille des Thraces!

Il y a cent ans l'Autriche était le centre de lancement des études thraces, surtout dans le domaine de la linguistique avec, en tête, W. Thomaschek. Ces études se poursuivaient également en Roumanie, grâce à des lettrés de renom international tels que B.P. Hasdeu, N. Jorga et V. Pârvan, au XIX^e siècle et au début du XX^e. En Odrysie-Bulgarie, les

études thraces ont eu un essor particulier dû, également, à la quantité importante de découvertes. Ils prêtent une attention toute particulière à la réécriture plus complète de l'histoire ancienne de leur peuple d'origine, les conquérants étant venus en nombre réduit. La Grèce, elle aussi, manifeste, actuellement, un grand intérêt à la suite d'importantes découvertes récentes: du tombeau de Philippe II, père du conquérant Alexandre le Grand et, dernièrement, celui de la famille de sa mère Olympias.

Une des caractéristiques de la civilisation des Thraces a été, comme pour tant d'autres civilisations, celle d'être *orale* et peu écrite, bien qu'il ait existé une sorte d'écriture, plus ancienne de mille ans de la sumérienne, dans la cité-forteresse de la Transylvanie, dont les vestiges ont été découverts par Nicolae Vlasi en 1956 et confirmés par d'autres vestiges de l'Odrysie, au sud du Danube, comme l'anneau de Jezerovo. Il faudrait étudier davantage cette écriture. Mais les pierres et les trésors sont suffisamment éloquents - et toujours plus - grâce à de nouvelles découvertes, surtout en Odrysie et en Roumanie, en Macédoine, en Anatolie, devenue une nouvelle zone de recherches de civilisation thrace sur les sites intérieurs des Louwites et des Hittites, des Dardans, Mysiens, Lydiens, Phrygiens, Lélèges et Cariens, à part les Achéens et les Doriens établis sur les côtes: toutes des tribus thraces descendues du Nord- et du Sud-Danube-Istre.

Mais ce sont les Grecs qui se sont donné la peine de collecter les données et les traditions historiques sur l'histoire et la civilisation thrace dans son ensemble: à partir d'Homère, suivi d'Hérodote d'Halicarnasse, en Carie, pour continuer avec tous les écrivains de la vaste littérature hellénique. Cette *source d'investigation* n'a pas encore été suffisamment utilisée pour l'étude approfondie et détaillée de la civilisation des Thraces dans son ensemble.

Le but de notre Centre Européen d'Etudes Thraces est de faciliter et d'inviter les hommes de science à coopérer et à étendre leurs études à la famille *entière* des Thraces.

Les savants de l'Odrysie, l'actuelle Bulgarie, ont étendu leur intérêt pour la linguistique aux Etrusques et aux Hittites, comme l'a fait l'académicien Vladimir Georgiev; et cela constitue un bon exemple. Il devrait en être de même dans les autres domaines, comme la numismatique qui peut mettre en évidence les interrelations politiques et commerciales, la mer Noire et la Méditerranée ayant constitué un «grand Marché Commun de l'Antiquité». Mais la découverte des vestiges culturels de cette civilisation thrace, en pierres et en monuments, restes impérissables du passé, est la tâche des archéologues qui doivent les interpréter correctement à la lumière des dernières méthodes et de toutes les sciences - à l'exclusion d'aucune - toutes les sciences étant devenues interdisciplinaires. Et il faut reconnaître que les archéologues sont les plus actifs et les plus connus. C'est ainsi que l'Archéologie va devenir «Magistra Historiae».

Voilà, en peu de mots, quelques considérations générales sur la civilisation thrace.

* * *

Que dire, maintenant, des «*traditions classiques*» en la matière? Il faut rappeler, avant tout, que la civilisation thrace a été tenue presque cachée; en se basant sur l'interprétation erronée du mot grec «barbare» qui signifiait, en réalité, «hors de la Grèce» (comme, du reste, les Grecs continuent à le dire dans le langage parlé, laissant ainsi l'impression, aux personnes non averties, que le pays ne fait pas partie de l'Europe!) Il s'agit, peut-être, d'une civilisation moins raffinée dans les arts et les monuments réalisés en marbre, matériau froid pour les pays danubiens; les Thraces avaient l'habitude et c'était la mode de porter des «barbes», mode revenue de nos jours, non seulement en Europe, mais aussi dans le monde entier, y compris la Grèce ancienne et moderne!

Malgré la «mode des barbes», de grands noms de la littérature et de l'histoire, tels Sophocle et Thucydide, avaient des *mères thraces* «barbares»! Plus l'on remonte dans le temps, moins les écrivains ne faisaient de discrimination entre les Hellènes et les Thraces, étant maintenues une liaison et une interpénétration avec les gens du Danube, où se trouvait un cimetière - voir Apollon et sa mère Lêtô, avec le pays des Hyperboréens, riche et heureux, de la toison d'or, d'où arrivaient le blé et le miel doux et fermenté... Chaque écrivain grec, ou presque, composait une oeuvre parlant d'un roi thrace ou d'un personnage «européen» (hors de la Grèce) du passé. Cette tradition s'est également maintenue au-delà de la période classique jusqu'au I^{er} siècle av. J.-C. Pausanias et Strabon ont systématisé, d'une manière spéciale, toutes ces implications thraces.

Selon la tradition classique, les Thraces ont eu une prédilection pour la *spiritualité* et la vie initiatique, ésotérique, une religion qui tendait à perpétuer la vie après la mort. Le plus grand maître de notre époque en la matière, Mircea Eliade, nous a quittés l'année dernière sans pouvoir participer à ce Symposium auquel il avait été invité en tant que bon ami. Il avait étudié à fond tous les aspects des religions de ce genre. (Dans son «Traité d'histoire des religions», «De Zalmoxis à Gengis khan», etc.). Les *grandes divinités* gréco-romaines venaient du Nord, du pays des Thraces: Apollon devenu Phoebus chez les Grecs, Mars-Arès, Mercure, Bendis-Artémis-Diane et le fameux Dionysos-Bacchus. Plus tard, dans la religion monothéiste, Zalmoxis est devenu le dieu unique, à l'origine «homme, roi et dieu» des Daces, au nord du Danube, au sud, Sabatius qui est entré dans la messe chrétienne sous le nom de Sabaoth! La savante, Maria Gimbutas, d'origine balte, trouve un domicile à Apollon, en dehors d'Apollum, en Transylvanie, également dans les pays baltes (Lituanie, Lettonie,

Estonie) jusque dans les steppes scythiques, région où le disque du culte du Soleil est représenté partout. On peut dire la même chose de la déesse Cybèle et d'Attis, du culte des Phrygiens (ceux-ci originaires d'Hémus, de la tribu des Bryges) qui a été adopté par de nombreux peuples avec ses fêtes de la mort et de la résurrection même dans la religion chrétienne, symbolisant la Grand-Mère. En Orient et au Japon, il est devenu la Mère universelle, Canon!

Les grands *sanctuaires* hellènes et les *oracles* se trouvaient juste là où étaient les Thraces: Delphes, Dodone et Samothrace (le nom l'indique une fois de plus) et il existe encore, dans ces même zones, leurs descendants actuels portant les noms d'aroumains. Les Pélasgo-Thraces ont été à l'origine de la civilisation européenne et leur territoire avait le nom d'Europe, qui était leur synonyme et plus tard elle s'est étendue sur tout le continent. Toute la tradition parle dans ce sens!

Dans l'antiquité, les *Arts* ont commencé avec Orphée, Linos, Musayos dans la poésie, la musique, la tragédie, des personnages fort connus et reconnus comme étant des Pélasgo-Thraces. Leur légende basée sur l'histoire est parvenue jusqu'à notre époque et le nom d'Orphée émeut encore, étant devenue le qualificatif d'exception.

La *céramique* considérée comme la plus belle de l'Europe de l'époque est celle de Cucuteni. Que dire de l'*orfèvrerie* qui descendait de la Transylvanie avec les plus grandes mines d'or du continent, or travaillé par les Agathyrses. Et les Lydiens, descendus en Anatolie, qui, les premiers, frappèrent de la monnaie en or! Après les Hellènes et les autres peuples!

Si, aujourd'hui, la *mode* passe de Paris à Rome et, maintenant, à Milan, dans le passé, le «centre» de la mode du temps se trouvait en Phrygie pour les lords Brummell de l'époque et le fameux bonnet phrygien est encore resté à la mode en Sardaigne, chez les *bersaglieri* italiens et chez les paysans roumains depuis l'époque des Daces!

Les *sciences*, comme la *médecine*, étaient bien développées et Platon écrivit que les médecins thraces sont supérieurs aux médecins grecs parce qu'ils soignent, en premier lieu le «tout» ou mieux l'«âme» (système nerveux) et après les «parties» et les maladies spécifiques, suivant leur maître Zalmoxis qui a été «homme, roi et dieu». La *pharmacologie* très riche était connue parfaitement à l'époque; c'est la raison pour laquelle le fameux Hippocrate s'est rendu au nord du Danube où il a passé une longue période pour les étudier. Dioscoride est resté étonné et a dressé une liste et laissé une description des plantes médicinales des Thraces. L'*astronomie* et la *mathématique* étaient bien cultivées, jusqu'au temps de Jordanès qui décrit avec des mots d'admiration, la passion des Gètes pour ces sciences; les temples où étaient établis le calendrier de Sarmizegetusa, comme celui de Stonehenge, tellement parfait, en sont la meilleure preuve.

Recherches modernes

Le but du Symposium est surtout de présenter et de parler de l'interprétation des découvertes *archéologiques* dans une vaste zone du monde et de la civilisation thrace qui, continue à porter à la lumière du jour des vestiges et des trésors de grande valeur, qui témoignent de l'unité de ce monde, tant dans le passé que dans le présent. Si je ne me réfère qu'à la Roumanie, je citerai le trésor de Cugir, dont I.H. Crisan a parlé et dont il peut encore apporter des commentaires; de Harsova, des quantités importantes de pièces en or; de Bunesti, de Râmicu Vâlcea et des tablettes de Târtăria, découvertes par Nicolae Vlăsa, malheureusement passé à meilleure vie. D'autres spécialistes devraient s'occuper de ces tablettes en en faisant une présentation plus ample et une interprétation aussi large que possible, pour les confronter ensuite avec les récentes trouvailles faites en Odrésie-Bulgarie, et confirmer ainsi l'existence d'une écriture dans le bassin du Danube, mille ans avant l'écriture sumérienne. Ceci prouve que la civilisation thrace était très ancienne, d'autant plus que l'on ne peut pas mettre en doute le carbone 14. L'étude devrait être réalisée en commun par des spécialistes des deux pays! Les Américains et les Soviétiques s'y sont intéressés et ont même publié dans les médias de communication de masse, tels que le Reader's Digest, de longs comptes rendus. Nous citerons les merveilleuses découvertes bulgares de Panăgeriste et, dernièrement, près de Sofia, et tant d'autres encore, qui ont été groupées dans une collection-exposition qui a fait le tour de l'Europe et de l'Amérique et dont la beauté des objets thraces en or a impressionné. Nous attendons des communications spécifiques de la délégation bulgare. Les spécialistes ne manquent pas.

Nous attendons beaucoup de renseignements de la *numismatique*, surtout pour pouvoir établir les noms des rois et des condottières des diverses régions de la vaste aire thrace, plus connus en Odrésie et moins en Dacie et dans d'autres endroits. Mais les recherches continuent et elles seront de grande valeur pour les historiens. La découverte de tombeaux est plus fructueuse, car on y déposait, dans les mains du mort, les pièces de monnaie nécessaires pour payer le passage ... dans l'autre monde, selon la croyance religieuse qui s'est maintenue jusqu'à nos jours, comme tradition thrace dans la nouvelle religion chrétienne qui, du reste, a beaucoup emprunté aux fêtes anciennes sous une forme nouvelle et sous une nouvelle signification: voir Noël, Pâques, les fêtes d'Auguste, etc.

La *linguistique* et la *glossologie* sont, ensemble, la science qui offre de larges possibilités d'étude sur les liens entre les différents «dialectes» de la langue thrace. Il n'est pas encore bien défini si elle était l'idiome latin vulgaire, populaire, de toute la région, si vaste, du continent et de la Méditerranée, arrivant jusqu'aux pays baltes, à la Lituanie (Latinie?), ou bien s'il s'agissait de la langue que l'on prétend être unique, du grand peuple indo-européen. L'identification des divers «parlers» des tribus

thracées, qui dépassaient la centaine, serait une grande et belle tâche scientifique de recherches, et les résultats obtenus un succès incontestable: on pourrait, ainsi, mieux identifier également - et avec plus de courage et de logique - le dialecte «daco-gète» du nord et du sud du Danube, le dialecte des Tribales, des Moésiens, des Odrésiens et des Macédoniens, qui n'était pas le grec (déjà évolué vers une direction à part et c'est pour cette raison qu'Alexandre n'a pas été admis aux jeux olympiques), des Lydiens (j'ai, entre les mains, une revue «Lydhja», mais elle est en italien!), des Phrygiens, des Troades, enfin des Illyriens (Ion Josif Russu a étudié à fond leur «parler») et de toutes les autres tribus de Hémus et d'Anatolie, en admettant ou non, s'il existait vraiment de grandes différences. Vladimir Georgiev a étudié à fond la langue et l'origine des Etrusques en utilisant la grammaire de la langue hittite pour établir des éléments grammaticaux étrusques.

Madame Normin Falaschi rapproche les inscriptions étrusques de Pérouse à la langue des Illyriens, de nos jours parlée, également, par les Albanais, ce qui offre la possibilité de «donner un sens» à cette épigraphie ancienne. Il est également nécessaire de procéder à une étude comparée avec les quelques écritures tartessiennes d'Ibérie et celles qui ont été trouvées aux États-Unis.

En *conclusion*, je voudrais terminer avec le mot d'un éminent archéologue roumain, bien connu à l'étranger, Vasile Pârvan . «La civilisation thrace d'origine n'était pas moins brillante que les autres grandes civilisations de l'Antiquité, y compris la civilisation grecque des Mycéniens et des Doriens», qui sont descendus du nord de la grande Famille Thrace, ce qui était tout à fait normal au niveau de cette époque!

Avec cette introduction au thème général s'ouvre notre Symposium et je vous invite à développer ce thème avec vos communications spécifiques.

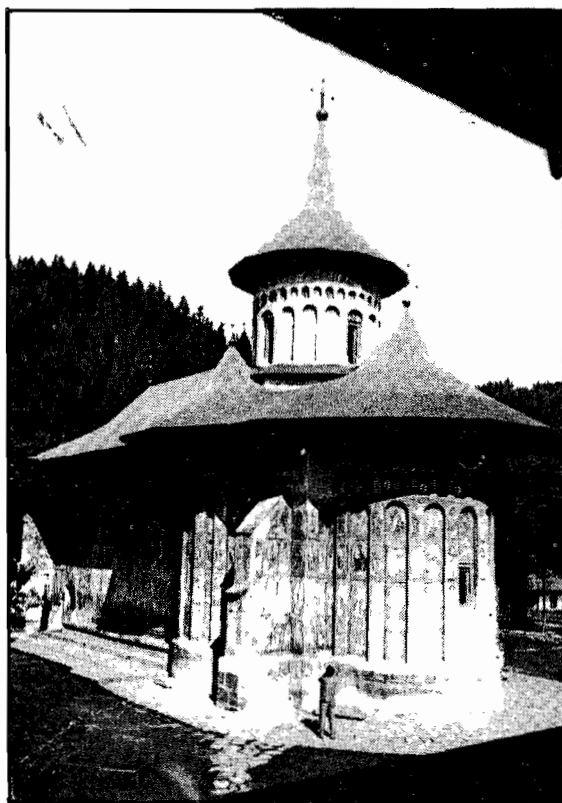
Merci pour votre attention.

J.C. Dragàn

CHINTESENȚA ARHITECTURII AUTOHTONE

de SILVIU DRAGOMIR

Voronețul este considerat monumentul cel mai reprezentativ al stilului arhitectonic moldovenesc. Ceea ce uimește în mod deosebit pe cei care l-au studiat este soluția, dusă aproape la perfecțiune, în a îmbina într-un tot armonios arhitectura cu decorația murală. În bisericile ortodoxe a existat întotdeauna o strânsă relație între arhitectură și pictură, dar pictura era cea care se subordona de regulă arhitecturii. În astfel de cazuri, pictorii au fost puși în situația de a-și soluționa imagistic suprafețele puse la dispoziție în urma închegării ansamblului arhitectonic. Or, la Voroneț, într-o măiastră îmbinare, fie că arhitectura creează picturii suprafețe special prevăzute (vezi marea frescă a Judecării de apoi), fie că pictura completează în mod armonios arhitectura, unificând ideea pictorului cu intențiile arhitectului.



Ansamblul arhitectural al bisericii mănăstirii Voroneț

Prin prizma celor arătate, nu se poate să nu capeți o certă impresie că în mod pregnant realizatorii s-au gândit să ofere picturii posibilitatea de a atrage atenția asupra rolului acordat, anume de *memorizator*. Cred că prea s-a neglijat posibilitatea utilizării hermeneuticii și a paradigmatelor de către strămoșii noștri, prea s-a pus totul pe seama unor preluări sau, pur și simplu, pe seama întâmplării (1).

Dar și arhitectura deține un rol de *memorizator*. În lucrarea *Voroneț* (2), se arată că «Voronețul lui Ștefan cel Mare și Petru Rareș este unul din monumentele medievale românești care, concentrând într-o remarcabilă sinteză patrimoniul spiritual, cultural și artistic al neamului nostru... nu este un simbol, ci o mărturie».

Se pare că autorii unor astfel de analize, fără să-și dea seama și fără a afișa acest lucru, ajung la concluzii similare cu ale noastre, chiar dacă nu sunt direct mărturisite.

În arhitectura Voronețului s-au introdus cele mai originale și specifice soluții autohtone. Arcele pentru boltirea naosului (numite «moldovenești») sunt cunoscute pentru întâia oară la Milișăuți, Părhăuți, Sfântul Ilie și apoi la Voroneț. Acoperișul de șindrilă este construit separat pentru fiecare dintre despărțiturile bisericii. Planul este trilobat, iar turla așezată pe naos.

Toate acestea arată, fără putere de tăgadă, că avem de a face cu o chintesență a arhitecturii autohtone, ajunsă la deplina ei maturitate prin perfecționarea tradiției, care, deși unitară, nu exclude influențele reciproce din întreg spațiul tragic. În acest context avem datoria să relevăm legătura dintre fenomenele artistice situate la mari distanțe în timp și spațiu (3).

NOTE

1. În general se neglijează prin consens nivelul atins de strămoșii noștri. Un simplu exemplu ar fi acela al legăturilor simbolice în dispunere geografică a frescelor. Astfel fresca voronețiană privind patimile și răstignirea lui Hristos este plasată la apus, tocmai pentru a arăta legătura simbolică dintre moartea Lui și apusul astrului ceresc, gen de problemă neglijat în majoritatea lăcașurilor de cult apusene sau chiar răsăritene. Exemple asemănătoare pot fi date cu zecile dacă studiem sistemul picturilor și raportul lor cu arhitectura. Or, acest sistem de legături simbolice vine sigur din substratul tragic.

2. Maria Ana Muzicescu și Sorin Ulea, *Voroneț*, Ed. Meridiane, București, 1971.

3. Wladislaw Podlacha explică - primul, în 1912 - tipologia arhitecturii religioase moldovenești prin intermediul unor lucrări asemănătoare, presărate până în Egipt și Siria, datând din perioada timpurie a creștinismului și fiind incluse intuitiv spațiului tragic. Podlacha nu ar putea fi acuzat de «tracism». Tot la el am găsit și prima referire la îmbinarea elementelor constructive cu cele simbolice.

ISTORIA ANTICĂ ÎNTRE ENIGMĂ ȘI MIRACOL

de J. C. DRĂGAN

Continuare din numărul precedent

O falsă problemă a istoriografiei românești

“Formarea poporului și a limbii române”? O asemenea formulă s-a născut din nevoia de a combate teoria naivă că poporul român s-ar fi format în Sudul Dunării și nu pe teritoriul Daciei. De aici strădaniile multor istorici de a fixa în timp când s-a format poporul și limba română. O asemenea operație este însă aberantă, cel puțin în cazul istoriei unor popoare sedentare. Limba este un element viu, în neconținută prefacere. Acumulările se fac lent, fuziunea dintre limba autohtonilor, atunci când fondul etnic a fost altul decât cel roman, cum este cazul Italiei, și limba latină, până la structurarea limbilor moderne romanice, este un proces evolutiv de lungă durată. Nimeni nu s-a gândit până acum să fixeze în timp când s-au format limbile spaniolă, franceză, sardă, portugheză, și când s-au format popoarele care vorbesc aceste limbi. Ele au existat dintr-o epocă ce nu poate fi determinată cu precizie, au acceptat limba latină după cucerirea romană, dar și după dispariția Imperiului Roman, slujbele religioase făcându-se în limba latină. De asemenea, orice activitate pe plan cultural s-a realizat în primul mileniu al erei noastre, în aceeași limbă. Poporul a existat dintotdeauna, ceea ce s-a schimbat fiind numai limba și această schimbare s-a făcut într-un timp care nu poate fi măsurat cu anul, ci cu sutele de ani. Deci nu se poate vorbi de formarea unui popor care există de milenii, căci, prin adoptarea limbii latine, Daco-Tracii nu și-au modificat structura biologică și “nu s-au schimbat ca popor”.

În această problemă credem că istoricii români ar trebui să ia exemplul istoricilor din Franța și Italia. Aceștia din urmă tratează istoria Franței sau a Italiei începând cu primele manifestări de viață umană și până în zilele noastre, fără să consacre un capitol special “formării” poporului italian sau a celui francez. Giulio Carlo Argan, cunoscutul critic și istoric al artelor, a intitulat una din lucrările sale “Istoria artei italiene”, lucrare care începe cu descrierea celor mai vechi creații artistice identificate pe pământul Italiei.

Procesul romanizării Dacilor începe înainte de cucerirea efectivă a Daciei de către Romani și a continuat și după anul 275. Creștinismul a contribuit și el la acest proces, iar prestigiul religiei a fost imens în primul mileniu. Așa cum s-au petrecut lucrurile în Apusul Europei, la fel s-au petrecut și în partea răsăriteană a imperiului: limba latină a fost limba bisericească, deci “limba sfântă”, noua credință propagându-se în tot imperiul, cu excepția Greciei, în limba latină. În Dacia intracarpatică, ce nu se mai afla sub stăpânirea Romei în secolul al IV-lea, s-au descoperit inscripții în limba latină, ca celebrul ex voto-ul de la Biertan (*Ego Zenovius votum posui*).

În afara inscripțiilor, scrierile greco-latine ne amintesc de strânsa legătură dintre Sudul și Nordul Dunării, împărații de la Constantinopol străduindu-se mereu să recupereze măcar parțial o provincie la care, în mod teoretic, n-au renunțat niciodată. Civilizația romană, chiar dacă dă semne de decădere în apusul continentului, cunoaște o perioadă de “renaștere” de mare strălucire artistică, sub Împăratul Justinian și urmașii săi. Era firesc pentru Daco-Romanii de la Nordul Dunării să păstreze legături cu imperiul, stăpânirea nominală a “barbarilor” neputând să împiedice contactele dintre fiii aceluiasi neam. De altfel, barbarii înșiși sunt fascinați de strălucirea civilizației romane și sunt dese cazurile în care ei se simt foarte onorați atunci când primesc o demnitate în ierarhia curții imperiale. Biserica joacă și ea un rol important în unificarea spirituală a Europei, la începutul evului mediu. Conducătorii bisericii de la Roma și Constantinopol exercită o autoritate necontestată asupra neamurilor europene creștinate și, deoarece acești conducători recunoșteau, la rândul lor, autoritatea imperială, aceasta era privită cu respect și de episcopii aflați sub stăpânirea unor principii străini. Beda Venerabilul, din îndepărtata Anglie, în scrierea sa cu pronunțat caracter istoric, folosește vechiul sistem roman al cronologiei, cu respectarea anilor de consulat ai Împăratului de la Constantinopol. Nu este greu să ne imaginăm ce legături spirituale au existat între Daco-Romanii din Nordul Dunării și cei din Sud, pe care-i apropiau nu numai împărtășirea aceleiași credințe, dar și comunitatea de neam și de limbă.

Și când facem această afirmație, ne gândim la faptul că Românii de astăzi sunt numai o parte a romanității orientale, romanitate care se întindea începând din peninsula Istriei și Marea Adriatică, până la Nistru și Marea Neagră, din Noricum și Carpații nordici până sub zidurile Constantinopolului și Marea Egee. Oricine cunoaște răspândirea neamurilor traco-illire înainte de stăpânirea romană, va recunoaște cu ușurință că aria romanității orientale se suprapune aproape perfect ariei traco-illire. Poporul român este un fragment al acestei romanități traco-illire, moștenind caracteristicile rasei străvechi, cărora li s-au adăugat, fiind asimilate treptat, și unele calități care definesc pe Roman și mentalitatea acestuia.

Romanitatea orientală era constituită din punct de vedere lingvistic în momentul apariției Slavilor. Limba slavă nu a reușit să influențeze structura limbii vorbite de Traco-Illirii romanizați, ci dimpotrivă, limbile vorbite de grupul de popoare sud-slave au fost înrîurite de limba latină.

Din punctul de vedere al apartenenței etnice, Traco-Illirii romanizați s-au considerat urmași ai Romanilor și și-au luat numele de Roman. Multe popoare crescute pe tulpina romanității și-au luat numele de la populațiile migratoare, așezate pe teritoriul Imperiului Roman, ca de pildă Gallo-Romanii care s-au numit Franci, Burgunzi etc. Romanitatea răsăriteană, alături de populația din jurul Romei, și-a păstrat numele de Roman, cu evoluția fonetică corespunzătoare: Român la Nord de Dunăre și Aromân la Sud. Era firesc ca ei să păstreze și sentimentul că Imperiul Roman este creația lor politică, deci că reprezintă acest Imperiu. Grecizarea Constantinopolului și triumful elementului grecesc în conducerea Bizanțului s-a făcut treptat, iar prestigiul Imperiului Roman era atât de mare, încât cu greu s-a făcut distincția între locuitorii părții răsăritene a acesteia. Numindu-se cu toții Romani, cu timpul se va face deosebirea între Greci și Romani, adică între Romeios și Romaios, Grecii nerenunțând cu totul la ideea că ei înșiși sunt moștenitorii Imperiului Roman. În asemenea condiții este dificil să se vorbească despre un moment precis al formării poporului român, deoarece un proces evolutiv, care se desfășoară pe mai multe secole, fără schimbări radicale din punct de vedere biologic, nu poate fi segmentat și încadrat în limite cronologice exacte. Traco-Daco-Illirii au asimilat limba latină începând cu aproape două secole înaintea erei noastre, procesul continuându-se și în primele cinci-șase secole ale erei noastre. Abia la sfârșitul secolului al VI-lea (586-587) apare prima mențiune, care ne arată felul în care a evoluat limba romanității orientale. Este vorba de celebrele și mult discutatele cuvinte *Torna, torna, fratre*, din cronica lui

Theophones, pe care ne îngăduim să le socotim ca o primă mărturie a limbii vechi românești. Până la data când apar aceste cuvinte, Slavii nu pătrunseseră la Sud de Dunăre, invazia lor producându-se în secolul al VII-lea, iar limba greacă încă nu înlocuise în mod oficial latina în cancelaria imperială, acest lucru având loc tot în secolul al VII-lea. Mai trebuie observat încă un amănunt semnificativ: până în secolul al VII-lea, teritoriul Daciei a fost în nemijlocit contact cu Imperiul Roman de Răsărit, iar cei care au fost destinați să-i combată pe barbarii apăruiți la Nordul Dunării, au fost Tracii romanizați din provincia imperială Tracia. *Torna, torna, fratre* sunt cuvintele rostite "în limba părintească" de către un Trac aflat în oastea destinată să-i combată pe Avari și pe Slavi, sub ordinele lui Comentiolus, comandantul Traciei. Oricâtă importanță am acorda acestor trei cuvinte, nici ele nu pot fi considerate ca indicând o limită, ci cel mult ca un moment dintr-un lung proces lingvistic, care nu se încheie niciodată. Abia după secolul al VII-lea, când Slavii se așează temeinic în Sudul Dunării și după ce Bulgarii le dau acestora o organizare statală (681) dependentă de Bizanț, se produce ruptura în cadrul Imperiului între Romeios și Romaios, datorită creșterii importanței elementului grecesc. Această creștere s-a produs prin ocuparea de către Slavi și Avari a unor întinse teritorii locuite de Traco-Romani, pierderile teritoriale înregistrate de Împăratul Roman de Răsărit afectând numai spiritul romanității orientale. În felul acesta, pentru o perioadă de timp, care durează până la lichidarea statului bulgăresc de către Vasile Bulgaroctonul (1018), chiar dacă împărații Bizanțului n-au renunțat la recuperarea teritoriilor pierdute, deoarece aceste teritorii aparținuseră dintotdeauna Imperiului, sub stăpânirea lor efectivă se aflau pământuri locuite, preponderent, de o populație care vorbea limba greacă.

Datorită acestor împrejurări, distincția dintre Român și Grec se face cu mai multă ușurință și pentru ca diferența să fie marcată mai bine, Bizantinii împrumută de la Slavi numele pe care aceștia îl dăduseră Românilor. Este vorba de etnonimul Vlah, pe care Slavii, la rândul lor, l-au împrumutat de la populațiile germanice. Acestea din urmă i-au numit pe Romani și, mai apoi, pe descendenții lor, cu termenul de *Walch* (de unde *Wälsch-Walles*). *Walch* se transformă în limba Slavilor răsăriteni în *Voloh*, iar în Sudul Dunării, de la *Voloh-Vloh-Vlah*, în limba greacă devine *Vlahos*, iar în latina medievală se transformă în *Valahus*. Croniciarii francezi ai Cruciadei a IV-a îi vor numi pe Români-Blac.

Pe măsură ce se diferențiază romanitatea răsăriteană de cea apuseană, termenul de Vlah-Valah va desemna numai pe descendenții Traco-Illiro-Romanilor, adică numai romanitatea răsăritea-

nă. Numele de vlah apare pentru prima dată în secolul al VII-VIII-lea, ca să devină frequent în cronicile bizantine din secolele XI-XIV. Precizăm că descendenții romanității orientale s-au numit Români din momentul în care au vorbit latina și s-au considerat urmașii Romei. Termenul de Vlah a fost socotit de Români ca un termen insultător.

Din cele arătate în acest capitol se poate desprinde următoarea constatare: evoluția de la Dac la Roman și de la Roman la Român este un proces lent, care nu poate fi încadrat în limite cronologice riguroase, deci nu se poate vorbi de formarea limbii și a poporului român de la data de...până la data de..., într-un capitol distinct din istoria Românilor, o asemenea operație fiind neștiințifică, deoarece nu ține seama de caracterul viu, mereu în schimbare al limbii.

Românii și ultimul val al populațiilor migratoare

După ce au trecut în Sudul Dunării (sfârșitul secolului al VII-lea), Bulgarii au reușit să creeze un stat ale cărui hotare cu greu pot fi fixate pe hartă. Bizantinii s-au străduit să-l oblige să accepte o stare clientelară, conducătorii acestui stat fiind considerați ca făcând parte din cadrul curții imperiale, iar fiii multora dintre ei crescând și formându-se la Constantinopol. Luptele dintre Bizantini și Arabi au salvat statul bulgăresc în secolul al VIII-lea, dar și în această vreme, atunci când un împărat și-a concentrat eforturile și a reușit să impună ascultare cetelor turbulente ale Bulgarilor. Incursiunile făcute de Bulgari în Peninsula Haemusului i-au dus până sub zidurile Constantinopolului, dar aceasta nu trebuie să impresioneze. Ca orice populație migratoare turco-mongolă, Bulgarii erau buni călăreți, se strângeau repede la chemarea șefului și porneau în iureș sălbatic, jefuiau, evitând dacă era posibil o confruntare cu adversarul, atunci când acesta era pregătit să-l aștepte, fără ca aceste incursiuni să însemne cucerirea efectivă a teritoriilor peste care trecuseră. De altfel, ei nu erau atât de numeroși pentru a coloniza și controla un teritoriu vast. Că erau puțini la număr, o dovedește și dispariția lor în masa slavă din Sudul Dunării, asimilarea lor de către Slavi însemnând salvarea numelui cu care au venit din Asia. Puterea Bulgarilor s-a consolidat între Dunăre și Munții Haemusului, cunoscând momente de strălucire în timpul domniei hanului Krum (803-814). Cu ajutorul Avarilor și al altor triburi slave, Krum a izbutit să respingă pe

Niceforas, Împăratul Bizanțului, care cucerise capitala hanatului de Pliska (811) și să ia ofensiva în anii următori. În anul 813, Krum a reușit să cucerească Adrianopolul, locuit în cea mai mare parte de Români, ca de altfel întreaga Tracie și o parte din Munții Haemusului. Năvălirea Bulgarilor este interesantă pentru destinul romanității orientale, prin aceea că ei au reușit să consolideze situația Slavilor din Sudul Dunării, organizând o putere politică și militară, care s-a sustras de sub autoritatea Bizanțului. Topindu-se ei înșiși în masa slavă, Bulgarii au sporit prin numărul lor efectivele Slavilor, în detrimentul populației românești dintre Dunăre și Constantinopol. Criza politică provocată de Bulgari a defavorizat romanitatea orientală și, prin accelerarea diferențierii dintre Romaios (Roman) și Romeios (Grec), deoarece stăpânirea bizantină s-a restrâns numai asupra unor teritorii locuite de populația grecească. Bizanțul va reveni treptat spre Nord, ajungând pe malurile Dunării și trecând fluviul pe vremea ultimului împărat din dinastia Comnenilor (secolul al XII-lea), dar, chiar dacă amintirea imperiului rămâne vie în mentalitatea oamenilor politici din Bizanț, ea avea acum numai o valoare politică nu și etnică. Grecii refăceau unitatea teritorială a Imperiului în opoziție cu celelalte neamuri. O schimbare esențială, care explică răscoala Românilor din Munții Haemus în anul 1185 și eliberarea lor de sub stăpânirea bizantină.

O altă populație migratoare, care a influențat în mod decisiv soarta romanității orientale, a fost aceea a Ungurilor. Impinși de alte triburi turco-mongole, Ungurii și-au părăsit sălașurile aflate în Nordul gurilor Dunării. Bătuți de Bulgari și de Pecenegi, ei au fost siliți să fugă spre Nord, iar sub presiunea Slavilor Halicieni și Kievieni, au trecut Munții Carpați și au pătruns în Câmpia Pannonică. Aflată timp de mai multe secole sub stăpânirea Avarilor, Pannonia a intrat pentru scurtă vreme în alcătuirea Imperiului Carolingian, după ce Carol cel Mare i-a distrus pe Avari, la sfârșitul secolului al VIII-lea. După dispariția imperiului creat de Carol cel Mare, Pannonia a intrat treptat sub ascultarea Bizanțului, încât, în momentul în care Ungurii își fac apariția în centrul Europei, Pannonia se afla, din punct de vedere politic, dependentă de împăratul de la Constantinopol.

Spunem dependentă, deoarece la sfârșitul secolului al IX-lea, în Pannonia existau mai multe ducate sau principate ai căror conducători recunoșteau autoritatea împăratului din Constantinopol. Din descrierea făcută de Anonymus în *Gesta Hungarorum*, cea mai veche cronică ungurească, reiese că spre Nord-Vest era o populație slavă, restul Pannoniei fiind locuit de Români. Aceștia reușiseră să se constituie în mai multe ducate sau voievodate:

ducatul lui Menumorut, la Răsărit de Tisa, cuprinzând teritoriul dintre Tisa și Carpații Apuseni, având ca hotar la Sud apa Mureșului; ducatul lui Glad, cuprinzând Banatul de azi; ducatul lui Salanus, în hotarele căruia intra teritoriul dintre Tisa și Dunăre, inclusiv cetățile mai importante de pe afluenții Dunării din Slovacia de azi. Între Dunăre și râul Drava era încă o țară a “Romanilor”, cum ne informează același Anonymus, fără să ne spună cine era conducătorul ei. La Est de Carpații Apuseni, deci în Transilvania intracarpatică, era încă un ducat românesc, sub conducerea lui “Gelu Românul”, cum îl numește Anonymus.

Ungurii au dus lupte înverșunate ca să cucerească aceste ducate, supunând efectiv pe acela al lui Salanus. Cât privește pe Menumorut și Glad, aceștia au rezistat multă vreme. Ungurii nu i-au putut înfrânge definitiv, fiind obligați să ducă tratative cu ei și, în schimbul recunoașterii supremației ducelui Ungurilor, ei și-au păstrat ducatele. Gelu a căzut în luptă, dar supușii lui n-au fost subjugăți, ci, în urma unei înțelegeri care a avut loc la Aștileu, și-au jurat credință unii față de alții. Slăbind puterea Ungurilor după înfrângerea din anul 955, când Otto cel Mare i-a bătut cumplit pe Lech, Banatul și Transilvania au ieșit de sub autoritatea Ungurilor. Abia după anul 1000, Regele Ștefan a dus mai multe campanii pentru a-și impune suzeranitatea peste vóievodatele românești.

Ungurii, o populație nomadă, pe o treaptă inferioară evoluției sociale față de aceea a neamurilor pe care le-au supus în Europa, riscau să piară prin asimilare și prin împrăștierea lor în timpul luptelor pe care ar fi trebuit să le ducă împotriva tuturor vecinilor, care erau creștini, dacă n-ar fi recurs la două măsuri salvatoare: creștinarea și colonizarea. Prin creștinare ei și-au câștigat dreptul la existență în sânul comunității europene.

Cât privește colonizarea, toate vechile cronicile ungurești menționează pe nobilii care au venit din Germania, mai ales, din Italia, din Spania, din Boemia etc. În afara acestora, de la venirea lor în Pannonia, Ungurii erau însoțiți cu triburi turco-mongole și au avut cu ei și Slavi. După așezarea lor temeinică între Dunăre și Tisa, au trimis spre Volga emisari să aducă populații înrudite cu ei, prin acestea numărându-se și Bulgarii. În ajunul marelui invazii tătărești din 1241, Cumanii, care locuiau în afara arcului carpat, au cerut să li se îngăduie să se așeze în Ungaria, și Regele Bela al IV-lea a fost de acord. Mărturii contemporane ne atestă că, la acea dată, Cumanii, care numărau 40.000 de oameni, fiind socotiți un popor numeros, erau egali Ungurilor în număr și putere. Ei au fost colonizați între Dunăre și Tisa, cam în zona Budapestei și în regiunea de la Sud de acest oraș.

Transilvania, țară românească foarte bogată în mine de aur și de argint și, mai ales, în ocne de sare, ultimele bucurându-se de înaltă prețuire în evul mediu, în special din partea popoarelor de păstori nomazi, cum erau Ungurii, a fost colonizată la început cu Secui, aceștia aflându-se, ca populație clientelară în avangardă, iar din secolul al XII-lea, când stăpânirea ungurească se consolidează în zona Clujului și a Târgu-Mureșului, sunt colonizați Sașii, populație de origine germanică în zona Sibiului și a Bistriței, flancându-i la Sud și la Nord pe Secui. Zone întregi din Transilvania au rămas însă compact românești, cum a fost Maramureșul, Țara Făgărașului, Țara Hațegului, unde a fost capitala Daciei Romane, sau regiunea Munților Apuseni, Țara Năsăudului și a Lăpușului etc. Prin ocuparea Pannoniei de către Unguri, romanitatea răsăriteană a fost și mai mult fragmentată, iar colonizările massive și asimilarea Românilor din această țară a dus la despărțirea Românilor din Dacia de aceia care se aflau la Apus de Dunăre, o despărțire care avea să influențeze negativ soarta Românilor din Croația și din Dalmația.

Cât privește pe Români de la Răsărit de Tisa, asupra acestora s-a exercitat un proces de maghiarizare mai întâi prin religie și, după aceea, prin măsurile luate de Unguri, în epoca modernă, măsuri brutale de desnaționalizare, care urmăreau să asigure acestora o superioritate numerică în hotarele regatului Ungariei. Până în secolul al XVIII-lea, partea de la Răsărit de Tisa era preponderent românească, păstrându-se până în zilele noastre insule care sunt înghițite de un proces de maghiarizare intens și fără scrupule, în ciuda declarațiilor de principiu ale guvernanților Unguri, referitoare la respectarea drepturilor omului și al ginților.

După năvălirea Ungurilor, au urmat Pecenegii (în secolul al X-lea erau în Câmpia Dunării), apoi Uzii și Cumanii, populații turco-mongole care s-au așezat în zonele de câmpie din Dacia, exercitând o dominație nominală și asupra celorlalte teritorii locuite de Români, în afara arcului Carpatic. Pecenegeii au fost distruși de Bizantini și o parte dintre ei s-au refugiat în Banat și Transilvania, urme de-ale lor păstrându-se până în secolul al XIII-lea. Cumanii s-au așezat și ei în Ungaria, în timpul mării invazii tătare din anul 1241. Crearea Statului tătarec al Hoardei de Aur în stepele din Nordul Mării Negre a însemnat și o stăpânire nominală a acestora asupra teritoriului extra-carpatic locuit de Români.

În afara efectelor negative imprimate de ultimii migratori asupra evoluției romanității orientale, ei au împiedicat procesul firesc de alcătuire a unui stat feudal unitar al Românilor din Nordul Dunării. În secolul al XIII-lea, documentele amintesc existența unor formațiuni politice românești în spațiul dintre Dunăre și Car-

pați, două dintre acestea, Voievodatul lui Litovoi și Voievodatul lui Sânislau cuprinzând și teritorii de la Nord de Carpați, încă o dovadă că Sudul Transilvaniei, la 1247, nu se afla în întregime sub stăpânire ungurească.

La sfârșitul secolului al XIII-lea, când slăbește puterea Hoardei de Aur, se formează statul feudal al Țării Românești, iar la mijlocul secolului următor se formează și statul feudal al Moldovei, în urma luptelor duse cu Tătarii de către domnul Țării Românești și voievodul Transilvaniei, un rol decisiv jucându-l Românii maramureșeni, conducătorul acestora, Dragoș, devenind și primul domn al Moldovei.

În Transilvania, tradiția locală s-a impus și apariția voievodului transilvănean, instituție de origine românească, încă din secolul al XII-lea, marchează o distincție dintre această țară și regatul Ungariei. În secolul al XIV-lea, Românii din Maramureș au reușit să creeze cel de-al doilea voievodat, de data aceasta o alcătuire curat românească, dar conducătorii acestuia, primind mari demnități la curtea regală ungară, s-au catolicizat, primul mare pas spre maghiarizare, devenind apoi familia de nobili unguri Dragfy (de la Dragoș).

Va urma

«ZĂRAND», ANTIC TOPONIM DACIC

de GEORGE VAIDA

Conform unei teorii acreditate în rândurile majorității lingviștilor, *l* intervocalic latin devine *r* în limba română. Teoria este parțial valabilă, dar nu în cazul unei pretinse etimologii *sol(em)* - *soare*, căci este greu de crezut ca populația majoritară să fi renunțat la cuvântul *soare*, aparținând lexicului de bază, în favoarea unui termen din limba minorității romane.

Existența unui *svar* (soare, rază, lumină, strălucire) în sanscrită nu dovedește - ce e drept - dacismul lui *soare* (pronunțat și *suare* în unele localități rurale din preajma Bucureștilor), dar demonstrează că terminația în *r* era prezentă într-o limbă incontestabil mai veche decât latina, la data fondării Romei sanscrita fiind de mult o limbă moartă.

Diftongul *oa* din *soare* este relictul unei vechi vocale *dace*, un interme-

diar între *o* și *a*, vocală conservată nu numai în istroromână, ci și în unele subgraiuri transilvane, utilizată mai ales în *oaie* (monton), dar, mai ales, în *soare*. Vocala, pe care o vom grafia *a*, nu poate fi recentă, nici împrumutată de la Maghiari, căci Istro-Românii s-au desprins din tulpina daco-română încă înainte de contactele cu Maghiarii.

Dacă vom atribui unui dacic *sar* (soare) aceleași valori semantice ca și sanscritului *svar*, derivatele sale vor constitui tot atâtea confirmări ale aserțiunilor noastre. *Sarea* (Na Ce) se obținea - acolo unde nu existau saline - prin expunerea la soare a apei marine. Ca urmare, în limbile europene, denumirea ei include o rădăcină care în trecut era identică cu cea din *soare*: lat. *sol-sal*, celtă *heol-hollen*, cehă *slunce-sul*.

Mureșul, încă din perioada pre-romană, a fost un drum al sării, pe unde prețiosul condiment ajungea la populațiile din Câmpia Tisei. Râul trece pe la sud de Țara Zărand(ului), loc în care se perfectau schimburile de produse agricole contra bolovanilor de sare.

Expresia *a procura sare*, semnificând *a transforma în sare produsul adus pentru schimb*, era exprimabilă printr-un verb construit în temeiul rădăcinii *sare*, probabil asemănătoare celei din limba dacă. În cazul acesta, vom presupune o rădăcină *sare*, atribuindu-i, spre încercare, un infinitiv de tip latin: *sărare*. Considerând deci că locuitorii câmpiei se îndreptau spre Zărand *pentru a săra*, iar regiunea se caracteriza *prin a săra*, vom constata că prima expresie este un gerunziu la cazul acuzativ, iar a doua, tot un gerunziu, la cazul ablativ. Vom trece deci verbul dac *sărare* la modul gerunziu, mod declinabil, și vom obține: nominativ - *sarare*, genitiv - *sarandi*, dativ - *sarando*, acuzativ - *ad sarandum*, ablativ - *sarando*.

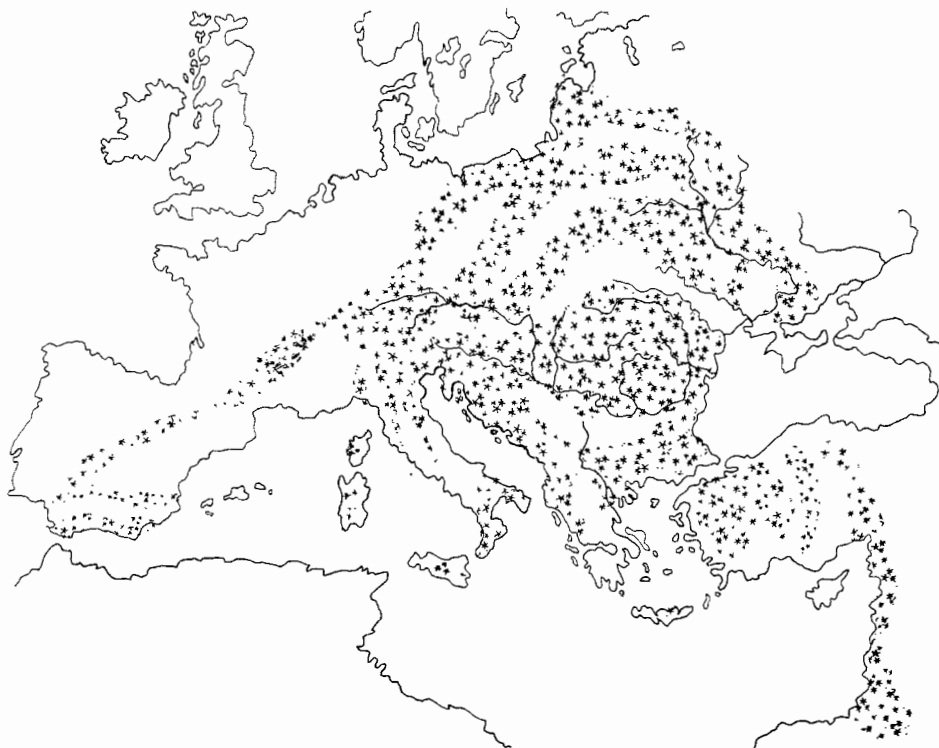
A a evoluat în *a*, iar *s* se pronunța probabil *z*, după cum indică dubletele Salmoxis - Zalmoxis și Sarmizegetusa - Zarmizegetusa. În cazul acesta suntem puși în fața următorului aspect: nominativ - *zărare*, genitiv - *zărândi*, dativ - *zărando*, acuzativ - *ad zărandum*, ablativ - *zărando*.

Aurul se caracterizează *prin a străluci* întotdeauna, fără a se întuneca din cauza unei oxidări. Utilizând cealaltă semnificație a verbului, aceea de *a străluci* (ca la sanscr. *svar*), constatăm că ablativul *zărando* corepunde denumirii *osete* pentru aur: *zarand*. (Autorul îi consideră pe Oseți descendenți ai Masageților și nu ai Sciților, în limba cărora aurului i se spunea *zirin*, ceea ce ar presupune - pentru *soare* - cuvântul *zir*).

Sanctuarul dacic de la Sarmizegetusa fiind un calendar solar și lunar (cf. Prof. Ursu Timotei, *Analiza pozițională în marele sanctuar rotund de la Sarmizegetusa-Regia* și Dr. Chiș Dorin, *Criterii astronomice în demonstrarea funcției de calendar al sanctuarului de la Sarmizegetusa-Regia*, «Simpozionul de istorie», 11-12 oct. 1984, Curtea de Argeș), cuvântul *sar* a intrat și în componența acestui important toponim dacic, care se traduce: *sar miz seget usa* = clădirea de pe culme a soarelui și a lunii, din care *sar* = soare, *miz* = lună, *seget* = clădire, zidire, fortificație, *usa* = culme, măgură, muncel (cf. Prof. Cionchin I. și Vaida G., *Sarmizegetusa, inima Daciei*, 11-12 oct. 1984, Curtea de Argeș).

Dacă Sarmizegetusa și-a pierdut importanța sa politică și religioasă, funcția economică a Zărandului a continuat până după sfârșitul evului mediu. Bucurându-se din cele mai vechi timpuri de o densă populație dacică, urmașii acesteia i-au păstrat în mod neîntrerupt și neschimbat vechea denumire de *Zărand* până în zilele noastre.

SPAȚIUL TRACIC



«Tracii sunt neamul cel mai numeros și mai răspândit din lume, după cel al Indienilor» (*Herodot*)

CUPRINSUL

J.C. Drăgan, <i>V^o Symposium Internazionale di Tracologia - Sessione inaugurale</i>	1
J.C. Drăgan, <i>La civilisation des Thraces: traditions classiques et recherches archéologiques modernes</i>	4
Silviu Dragomir, <i>Chintesența arhitecturii autohtone</i>	12
J.C. Drăgan, <i>Istoria anatică între enigmă și miracol (II)</i>	14
George Vaida, «Zărand», <i>antic toponim dacic</i>	22

NOI TRACII

Redacția: Via Larga, 11 - Milano

Direttore responsabile: Sabino d'Acunto
Direz. Foro Traiano 1/A Roma - Reg. Trib. Roma n. 17282 del 31.5.78
Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)